

I PROBLEMI

# Lo sport italiano è una democrazia Il sistema è nelle mani di pochi

VALERIO PICCIONI  
ROMA



La vicenda di Giovanni Malagò, presidente del Coni, è un paradosso: il suo ascendente crescerebbe con una platea più ampia, ma lui non vuole allargare la base elettorale. FOTLANGA

**L**a democrazia dello sport italiano ha la febbre. E non è solo fisiologica agitazione elettorale. D'altronde questo è un posto, lo sport, non solo in Italia, dove da sempre regna un istinto "unanimista", l'idea che una candidatura alternativa debba essere subito smontata sull'altare del "non è esperto, farebbe danni" o, nel caso delle donne, "sono loro che non hanno voglia". Peraltro dello scenario politico-sportivo-elettorale importa a pochi intimi. Su nuovi vecchi media è una materia che non tira. Con qualche eccezione in cui la narrazione risulta almeno apparentemente più facile. Ne abbiamo contate tre in questi mesi. La prima: la battaglia (vinta) dei presidenti federali che ha fatto saltare il tetto dei tre quadrienni sdoganando la possibilità di ricandidarsi anche dopo, seppure con una maggioranza qualificata (due terzi dei voti espressi) per essere eletti. La seconda: l'intervento legislativo che ha fatto sponda ai presidenti di serie A per un loro peso elettorale maggiore nella federazione. Anche qui, via libera, ma con il punto

dell'ultimo fine settimana provocano un altro tipo di riflessioni: nei due sport olimpici per eccellenza, nuoto e atletica, il candidato era unico (sabato a Roma ha vinto le elezioni Fin l'uscente Paolo Barelli con il 77,7 per cento delle preferenze, domenica a Fiuggi è toccato per la Fidal a Stefano Mei, con il 72,47), mentre i due sfidanti (Fabio Rampelli, deputato di Fratelli d'Italia, che avrebbe dato vita a un derby della maggioranza con l'azzurro Barelli, e Giacomo Leone, vincitore della maratona di New York del 1996) sono finiti in fuori gioco. Il primo ha sbagliato il modulo, candidandosi come presidente del collegio dei revisori dei conti e non come numero 1 federale; il secondo non aveva completato la documentazione (mancavano due o quattro firme, le versioni sono diverse, su 285). Il collegio di garanzia presso il Coni ha detto no al ricorso di Rampelli, il Tar del Lazio ha fatto la stessa cosa con gli oppositori di Mei che avevano contestato le modifiche statutarie (intanto anche Corrado Barazzutti ha inviato il ricorso al collegio di garanzia contro la sua esclusione

**Solo la vittoria**  
Il ministro dello Sport Andrea Abodi ha provato (timidamente) a intervenire sul cuore di queste varie anomalie: il patto politico con le federazioni quale era? Tì tolgo il tetto dei mandati, ma tu semplifica, liberalizza, abbassa l'asticella dei requisiti per correre per le diverse cariche. Cioè, crea le condizioni per più candidature. È successo? Nel nuoto non c'era nessun vincolo. Nell'atletica, invece, le cose sono diventate molto più complicate, passando dalla possibilità di candidarsi con 20-30 società (quelle che hanno più voti e che rappresentano almeno il 10 per cento del corpo elettorale) al limite delle 199 (più gli atleti e i tecnici), per un complesso di 285 firme rispetto alle 20-30 dell'era precedente. Ma nei Principi informativi del Coni che ispirano le regole federali c'è qualcos'altro che ci colpisce. Leggiamo: «Sono esclusi i plurimi legati al numero dei tesserati». Quindi, se hai duemila

che pure questo andazzo non contribuisca a generare in qualche caso genitori ultrà sugli spalti e ossessione del risultato contro cui abbiamo tutti (non proprio tutti) elogiato le parole liberatorie di Benedetta Pilato dopo il suo quarto posto di Parigi? Anche nelle federazioni più piccole, quelle in cui un club vale un voto e basta, la variabile quantitativa non esiste al di là di una soglia minima di tesserati che certificano almeno l'esistenza del club. Quali è il problema? Il rischio di un tesseramento artificioso a fini solo elettorali? Questo discorso somiglia curiosamente proprio a quello che si faceva per dire no alla candidatura di Roma 2024: meglio non correre perché c'è il fantasma della corruzione. E contro cui lo sport si ribellò senza fortuna.

**Criteri**  
A spostare il peso elettorale delle società sono i risultati, non i tesserati

essere in maggioranza nel corpo elettorale. Anche in Germania i voti variano a seconda del numero degli affiliati. In Italia, invece, il nostro "parlamento" (il consiglio nazionale del Coni) per eleggere presidente e giunta è ridottissimo, più o meno un'ottantina di persone. L'intervento firmato Giorgetti-Valente (2018-2019) con la nascita di Sport e Salute partiva dal presupposto che il presidente del Coni non potesse tenere la cassa dei contributi alle federazioni che avrebbero dovuto votarlo. Ma il Coni mantiene un potere di vigilanza (pensiamo all'approvazione degli statuti o ai poteri di commissariamento, ecc.) che comunque rappresenta un potenziale conflitto di interesse. Con una base elettorale più larga questo finirebbe annacquato o addirittura cancellato.

**Contare di più**  
La vicenda di Giovanni Malagò rappresenta in questo caso un paradosso. Perché chiunque giri sul territorio sa che il suo ascendente crescerebbe nel caso di una platea più ampia. È stato proprio lui però a mostrarsi sempre piuttosto freddo sulla possibilità di un allargamento

**Cosa succede all'estero**  
All'estero qualcuno fa come noi, altri scelgono una strada diversa. La federazione francese di judo è